

Secondo una tradizione locale, San Paolo, prima di riprendere il suo viaggio della prigionia per Roma, avrebbe consacrato vescovo di *Rhēgion* Santo Stefano da Nicea attraverso l'imposizione delle mani. Possiamo prendere spunto da questa tradizione, per mettere a fuoco un aspetto molto importante di san Paolo e cioè la trasmissione della fede apostolica. Leggiamo anzitutto tre passi tratti dalla prima lettera ai Corinzi.

«Vi lodo perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho *trasmesse*» (1Cor 11,2). «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho *trasmesso*: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva *tradito*, prese del pane...» (1Cor 11,23). «A voi infatti ho *trasmesso*, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5).

Se osserviamo in questi versetti l'uso del verbo *paradídōmi* (messo in corsivo nella traduzione italiana), ci accorgiamo che qui, come in tutto il NT, esso assume due significati ben precisi: genericamente indica la trasmissione o la consegna di qualcosa a qualcuno, in questo caso delle tradizioni di fede o delle formule *kērygmatiche* dell'Ultima cena e della morte e risurrezione di Cristo; applicato direttamente a Gesù (spesso al passivo) indica la consegna del suo corpo ai peccatori, ai suoi nemici, ai pagani, ai soldati o alla morte...

Inoltre, nelle formule *kērygmatiche* sopra citate, il verbo “trasmettere” è usato in coppia con il verbo “ricevere” (*paralambánō*), riproducendo così la tipica formula rabbinica di trasmissione. In particolare, va notato come Paolo, in riferimento alla tradizione dell'Ultima Cena, dica di averla ricevuta “dal Signore” (*apò tou kyriou*). Questo non vuol dire, ovviamente, che lui era presente durante l'Ultima Cena, ma che è certo che l'origine (*apò*) di questa tradizione, giunta fedelmente a lui e da lui trasmessa tale e quale ai Corinzi, è il Signore stesso, è quanto lui ha effettivamente detto e fatto «nella notte in cui veniva *tradito*».

Ecco allora che giungiamo al secondo significato del verbo *paradídōmi* (tradire, consegnare nelle mani dei nemici) ed è curioso che, in un unico versetto, troviamo lo stesso verbo con le due diverse accezioni: ma è solo curioso, o anche voluto? Forse qui Paolo, sottolineando che quella era la notte in cui Gesù «veniva consegnato», vuole suggerirci il cuore pulsante di questa tradizione? In realtà, il racconto dell'Ultima Cena ci trasmette un gesto di consegna totale fatto Gesù, un'antodonazione reale del suo corpo e del suo sangue, della sua vita e del suo imminente martirio per la nostra salvezza. E Gesù lo fa in obbedienza alla volontà del Padre suo. Può sembrare paradossale, ma secondo san Paolo è Dio che «lo ha *consegnato* per tutti noi» (*Rm* 8,32). Giuda poi lo *tradirà*, lo *consegnerà* nelle mani dei suoi nemici, i sommi sacerdoti lo *consegneranno* ai Romani, Pilato lo *consegnerà* ai soldati perché sia crocifisso, ma tutto ciò è possibile soltanto perché Gesù, nella sua libertà sovrana, aveva già deciso di “consegnare se stesso”, in latino “*tradere se ipsum*”, e lo aveva fatto nell'Ultima cena. Questo è il cuore della *Tradizione* giunta a Paolo: non è solo una dottrina, tanto meno una formula, ma è l'atto eterno di una volontà salvifica, è un'autodonazione senza riserve che trasforma il senso di tutto, è un gesto di amore immenso che sconfigge la morte per sempre e trasmette la vita eterna.

Se questa è la Tradizione ricevuta, in che modo san Paolo l'ha trasmessa? In che modo noi credenti siamo chiamati ad attualizzarla? E quale “potere” viene trasmesso con l'imposizione delle mani?

Nelle lettere di Paolo emerge la figura di un Apostolo appassionato, completamente dato alla missione ricevuta. Ad esempio in 1Cor 9,19 egli confessa che «essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti» per il vangelo. Per questo Luca, in riferimento alla prima missione di Paolo e Barnaba, dice che ad Antiochia: «erano stati *consegnati* alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto» (*At* 14,26; cf. 13,2-3). E gli apostoli e gli anziani di Gerusalemme, quando scrivono ai fratelli di Antiochia, presentano loro Barnaba e Paolo come «uomini che hanno *consegnato* la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo» (*At* 15,25-26). Infine, Luca delinea il “viaggio della prigionia” come una riproduzione del Cristo *consegnato nelle mani dei pagani*, applicando per tre volte a Paolo il verbo *paradídōmi* (*At* 21,11; 27,1; 28,17).

Questa capacità di “consegnare se stessi”, conformandosi all'amore di Gesù crocifisso, sta dunque al cuore della Tradizione della Chiesa e della sua stessa vita¹. Essa è il frutto dell'effusione dello Spirito di Cristo ed è il vero “potere” che la Chiesa trasmette con l'imposizione delle mani, sia degli Apostoli (cf. *At* 6,6; 8,17), sia della comunità (cf. *At* 13,3). In ultima analisi, oltre alla ricchezza dei suoi insegnamenti, è questa la “consegna” che Paolo ha trasmesso ai suoi successori con l'imposizione delle mani, come – se vogliamo dar credito alla tradizione – al santo martire Stefano da Nicea, primo vescovo della Chiesa reggina.

¹ «la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei verbum*, n° 8). In *Ef* 5,25 l'amore sino alla totale “consegna di sé”, sul modello di Cristo, diventa anche la norma di condotta dei mariti cristiani verso le loro mogli.